

Come avete visto da alcuni mesi stiamo riflettendo sull'argomento della **complementarietà fra sposi e presbiteri**, un tema che ci sollecita a considerare non solo aspetti esterni come il fare qualcosa in parrocchia o l'andare d'accordo col parroco ma ci porta ad addentrarci sulla specificità della propria identità sacramentale in quanto l'essere viene prima del fare. E questo perché alcuni aspetti di pastorale non devono distoglierci dalla verità insita nel sacramento del Matrimonio.

Tema: *Docili come Filippo ad evangelizzare facendoci compagni di viaggio*

PRIMA PARTE

Dagli Atti degli Apostoli (8,26-40)

8 ²⁶Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. ²⁹Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³²Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. ³³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». ³⁷ ³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

Filippo è guidato da Dio

Dopo il martirio di Stefano, nel contesto delle persecuzioni alla Chiesa nascente, si susseguono negli Atti tre vocazioni, suggellate dal sacramento battesimale: la prima è questa dell'anonimo etiope (cap. 8), la seconda, centrale, è quella di Saulo di Tarso (cap. 9), la terza è quella del centurione romano Cornelio (cap. 10). Il Filippo che agisce qui può essere “uno dei sette” diaconi consacrati dagli Apostoli per il servizio delle mense e delle vedove (At 6; di lui si parla ancora in At 21,8-9 come di “Filippo l'Evangelista”, evidentemente dedicatosi, dunque, alla predicazione della Parola, padre di “quattro figlie nubili dedite alla profezia”, stabilitosi a Cesarea, dove il protagonista di questo passo giunge, al termine del racconto, per evangelizzare i pagani); può in alternativa trattarsi di san Filippo apostolo, uno dei Dodici, in quanto tale dedito al ministero della Parola e recatosi, per evangelizzare, in Samaria, dove lo troviamo all'inizio del cap. 8 degli Atti (è lui l'apostolo che in Gv 12 è interpellato da alcuni Greci che vogliono vedere Gesù: il nome greco che porta mostra d'altra parte la sua contiguità con la lingua e il mondo ellenistico).

“Un angelo”, espressione della volontà di Dio, indica a Filippo di recarsi “verso il mezzogiorno sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza”. L'indicazione, tanto temporale quanto geografica, è anomala: si tratta di un tempo e di uno spazio morto, a quell'ora e in quella strada, “deserta”, non si incontra nessuno; è il momento più caldo, è un punto basso; eppure proprio lì si trova Dio (cfr. Gen 18; Gv 4): Filippo vede chiaramente che la richiesta è anomala ma, come Abramo, come Maria, come Giuseppe, come ogni vero credente, obbedisce senza frapporre indugi. Chissà se anche noi sappiamo obbedire a Dio e seminare anche dove ci sembra che non serva a niente!

Andando, Filippo incontra un “etiope venuto per il culto”: si può pensare che sia un ebreo (nell'area etiopica dall'epoca della regina di Saba ci sono Ebrei). Egli “sta seduto”, è in meditazione e legge il profeta Isaia: dopo il culto continua a pregare, ma intanto sta tornando alla sua vita di prima, scendendo giù, verso Gaza, inabissandosi nuovamente nella quotidianità senza che nulla sia cambiato. È un rischio che corriamo anche noi: partecipare a tutte le liturgie, svolgere tutti i riti, adempiere a tutti i precetti e non convertirci mai.

Filippo accompagna l'etiope

Con sollecitudine Filippo, invitato dall'angelo ad avvicinarsi al carro, chiede all'etiope se capisca quello che sta leggendo: si fa vicino a partire dalla situazione di colui che incontra, coglie in essa l'opportunità concreta di aprire il discorso sulla fede, non precorre e non forza i tempi. Solo così, in ogni situazione, l'annuncio può essere fecondo. L'etiope ha un grande desiderio di Dio: invita Filippo a salire sul carro e a meditare con lui, stando insieme. Ciò moltiplica i frutti della missione: “Dove due tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20), dice il Signore. Il passo su cui i due meditano insieme è Is 53,7-8 nella traduzione dei LXX: è un passo relativo al Servo sofferente, nel quale si sottolinea che questi “come un agnello non aprì la sua bocca”. L'Agnello, che è Cristo, “non apre la sua bocca” per difendersi, per evitare il supplizio, la croce; non si lamenta, è “muto”, in quel silenzio oblativo che è per la nostra salvezza. Davanti a Erode, Caifa, Pilato, Gesù non parla quasi mai: quando nei Vangeli della Passione “apre la sua bocca” (poche volte) lo fa per dire e confermare la verità su sé stesso, perché Egli è la Verità, la Via, la Vita, e per annunciare il Regno, pur sapendo che sarà messo a morte.

L'etiope chiede a Filippo di chi il profeta parli: ecco il *kairòs* dell'annuncio. C'è un momento opportuno nel quale parlare di Cristo: così Filippo “apre la sua bocca” per parlare di Gesù (forte è il riferimento testuale interno al silenzio dell'Agnello, che “non apre bocca” se non per annunciare Dio). Quando dunque il cristiano deve “aprire bocca”? Per annunciare le opere del Signore; non per vantarsi o per difendere se stesso, non per giudicare, non per istillare la diffidenza verso un'altra persona (il contesto in cui si svolge questo episodio è quello delle prime persecuzioni alla Chiesa nascente, e tanti “aprono la loro bocca” per fare del male e calunniare i credenti, è appena successo con Stefano). La Scrittura invita a sorvegliare la bocca, perché la bocca è una spada: il credente deve “aprire la sua bocca” per annunciare le opere del Signore. Non è un caso che la bocca insieme alle orecchie venga toccata al battezzando, perché presto ascolti e annunci la parola di Dio. È qui dunque un invito molto forte a riscoprire il nostro Battesimo, nel quale tutti siamo stati fatti re, sacerdoti e profeti, capaci di annunciare Gesù, la sua morte in croce, la sua gloriosa resurrezione, la possibilità che tutti partecipino della sua eredità attraverso il Battesimo. Filippo si fa nella fede padre di questo etiope: una paternità spirituale universale, quella che dobbiamo avere per tutti, una paternità che vuole portare a Cristo, al Battesimo e ai sacramenti, al momento in cui ogni persona riceve nuova vita in Cristo. Nel frattempo l'etiope e Filippo fanno un tratto di strada insieme, come compagni di viaggio: sono Chiesa in cammino. Camminare è caratteristica del credente: tutti camminiamo e andiamo incontro al Signore. È descritto qui, in modo molto icastico, il catecumenato dell'etiope, insieme a Filippo, sulla strada della salvezza. Giunti presso l'acqua è l'etiope stesso a chiedere cosa impedisca che egli sia battezzato: l'annuncio di Filippo ha svegliato in lui il desiderio della pienezza del sacramento.

Filippo scompare

I due si fermano, scendono nell'acqua e risalgono sul carro: è qui icasticamente rappresentato il battesimo per immersione, tipico della Chiesa antica. Questo racconto mostra una chiara consapevolezza della liturgia battesimale: scendere, immergersi, simboleggiando l'ingresso nella morte, e poi risalire, risorgere con Cristo. A questo punto Filippo scompare dalla vista dell'etiope, come Gesù ad Emmaus immediatamente dopo la celebrazione dell'Eucaristia: compiuta la sua missione, dopo aver portato a Cristo, la guida può ora andarsene; è lo Spirito stesso che la porta via. Noi dobbiamo portare a Cristo, c'è una missione da compiere, l'etiope stesso ne è cosciente e non si intristisce, sa che adesso è forte del Battesimo e capace di continuare il cammino. Le nostre guide se ne vanno a un certo punto, quando hanno compiuto la missione, ma noi possiamo continuare “nella gioia”: essa è la dimensione

con la quale l'arcangelo Gabriele saluta la Vergine nell'Annunciazione; essa è la condizione della Chiesa delle origini, anche in mezzo a persecuzioni; essa è lo stato d'animo di noi cristiani, in qualunque concreta situazione ci troviamo, perchè Cristo è sempre con noi. (Laura C. Paladino)

SECONDA PARTE

Due modi per esprimere l'immagine e somiglianza di Dio

Il cristianesimo è la religione dell'auto rivelazione di Dio. Egli vuole rivelarsi a noi, vuole rendere visibile a noi il suo invisibile e spirituale mistero, affinché possiamo vederlo e toccarlo. San Giovanni Paolo II si esprime così nella catechesi sulla teologia del corpo: "Il corpo, infatti, e soltanto il corpo, è capace di rispondere e rendere visibile l'invisibile e il divino. Esso è stato creato per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto dall'eternità in Dio e così esserne segno". Nell'essere immagine e somiglianza, nel rendere visibile l'invisibile, ci troviamo davanti a due modalità: gli sposi sono due che diventano una carne sola, i sacerdoti sono celibi.

Come si esprime allora la complementarietà fra di loro? Partiamo da un'espressione di San Giovanni Paolo II al n. 11 di *Familiaris consortio*: "La rivelazione cristiana conosce due modi specifici di realizzare la vocazione della persona umana nella sua interezza all'amore: il matrimonio e la verginità. Sia l'uno che l'altro, nella forma loro propria, sono concretizzazioni della verità più profonda dell'uomo, del suo essere immagine e somiglianza". Il celibato del sacerdote e il matrimonio degli sposi sono due vocazioni all'amore. Il confronto non è tra il sacerdozio e il matrimonio, ma tra il celibato del sacerdote e il matrimonio degli sposi. Qui vi è una grande complementarietà che va tenuta viva e presente sia dal sacerdote che dagli sposi. Il celibe non può da solo dire l'immagine e somiglianza, nè gli sposi possono dire tutto di Dio-Trinità da soli. Nessuno da solo, sia la coppia che il celibe, può dire chi è Dio, può dire qualcosa dell'immagine e somiglianza. Infatti Dio Trinità è in tre persone totalmente distinte nella loro singolarità. Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio. Ma nello stesso tempo le tre persone distinte sono assolutamente uno. Quindi pienezza di distinzione e pienezza di unità. Ambedue le vocazioni, celibato e matrimonio, sono necessarie per esprimere qualcosa del mistero trinitario, come ripete San Giovanni Paolo II: "Sia l'uno che l'altro, celibato e matrimonio, nella forma loro propria, sono concretizzazioni della verità più profonda dell'uomo e del suo essere a immagine e somiglianza di Dio".

Celibato sacerdotale e amore coniugale

Stanislao Grygiel nel libro *Dolce cara guida* mette in evidenza come il celibato dà visibilità, dà carne, dà corpo alla perfetta distinzione delle singole persone della Trinità. E ricorda anche che ogni persona è amata singolarmente da Dio per se stessa. Dio vuole l'uomo, dice San Giovanni Paolo II, come un essere simile a sé come persona. Ciascuna persona è amata da Dio per se stessa, appartiene a Dio, è fatta solo per Lui e nessuno può appropriarsene. Questo lo afferma il celibato.

Il matrimonio: i due saranno una carne sola. Danno visibilità, danno carne, danno corpo all'unità di Dio. La singolarità di cui abbiamo parlato poco fa è chiamata all'unità. Ma l'unità non può cancellare la singolarità. Come esprimere qui sulla terra qualche cosa che assomigli all'unità di Dio? San Giovanni Paolo II al n. 6 della *Lettera alle famiglie* dice: "Il noi divino costituisce il modello eterno del noi umano, di quel noi innanzitutto, che è formato dall'uomo e dalla donna, creati a immagine e somiglianza divina". Già questo è molto bello solo pensarlo. Che, come dice Giovanni Paolo II, Dio per creare l'uomo e la donna è rientrato in se stesso quasi a contemplare la sua identità per generare la bellezza dell'uomo e della donna. Perciò solo insieme, celibato e matrimonio, dicono compiutamente l'immagine e somiglianza di Dio. Non si tratta solo di un'affermazione di principio, ma anche di un dono reciproco, una complementarietà che si può realizzare tra il sacerdote in quanto celibe e il matrimonio. Anzi, il loro capirsi e collaborare li rende capaci di intercettare le esigenze più profonde di ogni persona. Ognuno, infatti, desidera essere totalmente se stesso nella sua singolarità. Cioè ognuno ha bisogno della singolarità e questo viene affermato dal celibe. Ognuno ha bisogno di affermare la sua singolarità e la sua personalità, ma nello stesso tempo ognuno desidera essere pienamente

e totalmente amato. Osservate come in noi, proprio in ciascuno di noi, si riflette il mistero della Trinità. Ciascuno di noi desidera essere se stesso singolarmente, singolo, individuo, con un'identità propria, un'originalità propria, delle esigenze proprie. La singola personalità ma nello stesso tempo questa stessa persona singola desidera totalmente essere amata in modo forte, totalizzante, in modo unitivo. Abbiamo dentro di noi tutte e due le espressioni. L'espressione della singolarità è tenuta viva dal celibato, l'altra, l'esigenza dell'unità, è manifestata e tenuta viva dal matrimonio.

La complementarità più profonda

Allora potremmo concretizzare così: il sacerdote con il suo celibato è un dono prezioso per gli sposi perché ricorda loro che il coniuge è di Dio, appartiene a Lui, è stato scelto e voluto da Dio per se stesso; è stato ed è da Lui infinitamente amato e nessuno può violare la sacralità della singola persona. Nessuno può impossessarsene, ma solo accoglierlo come dono. Il prete non sposato ricorda a tutti che quella persona singola è voluta da Dio per se stessa e non può essere posseduta da nessuno perché appartiene solo a Dio. Quindi il singolo, il non sposato, il celibe, ricorda a tutti che c'è un valore assoluto, che è la singolarità della persona amata da Dio. Nello stesso tempo, gli sposi sono un dono prezioso per il sacerdote celibe, per i singoli, per i non sposati perché ricordano che nessuno è chiamato a vivere la singolarità come solitudine o isolamento, ma come dono permanente di comunione verso tutti per formare un solo corpo e una sola famiglia.

Gli sposi ricordano al celibe che anche lui è chiamato ad essere corpo donato per la comunità. Cioè gli sposi dicono a chi è singolo, a chi non è sposato, che la singolarità, l'originalità di ogni persona non significa che è chiamata a vivere da solo, per conto proprio, in solitudine perché ciascuno è destinato ad essere dono, a costruire un corpo, un'unità, una famiglia. Qui si capisce appunto il senso più profondo della complementarità.

Tutti chiamati ad essere segno

Concludiamo questo aspetto sapendo che la complementarità del celibato del sacerdote con il matrimonio è chiamata ad estendersi a tutta la comunità cristiana. Tutta la comunità, infatti, è costituita sia da persone sposate come da persone non sposate, salvo la vedovanza. Ora sono proprio gli sposi che devono mostrare la bellezza della loro vocazione e costituire un ideale per i giovani. Ma altrettanto il sacerdote, con il suo celibato o gli altri consacrati nella verginità, sono chiamati ad essere un segno di pienezza di vita cristiana e umana, per la modalità con la quale è vissuto il battesimo. Oggi molti singoli non sposati sembrano in cerca di un significato di vita. Proprio chi ha scelto il celibato o la verginità consacrata come risposta alla bellezza del battesimo è chiamato a dare la giusta direzione e vicinanza a queste persone. Quindi la complementarità del sacerdote celibe, del celibato e del matrimonio è chiamata a diffondersi, ad essere complementarità e dono per quanti nella comunità non sono sposati e per quanti nella comunità sono sposati o vorrebbero sposarsi (*libera elaborazione da don Renzo Bonetti*).

Domande per la riflessione in coppia e fra coppie

1. *Siamo disposti ad obbedire a Dio che ci invia ad evangelizzare facendoci prossimi dell'umanità di oggi che incontriamo sulle nostre strade?*
2. *Nell'amore di coppia quanto e come salvaguardiamo la singolarità delle nostre persone con il bisogno di unità? Cosa ci insegna in proposito la Trinità?*